

DANILO ROMEI

L'«ORLANDO» MORALIZZATO DAL BERNI

Banca Dati “Nuovo Rinascimento”

---

[www.nuovorinascimento.org](http://www.nuovorinascimento.org)

impresso in rete il 5 febbraio 1997

nuovo formato del 28 luglio 2009

È il testo (alquanto corroborato) del mio intervento alla celebrazione del quinto centenario della nascita di Francesco Berni tenutasi il 5 dicembre 1997 a villa Rospigliosi a Spicchio.

Il rifacimento dell'*Orlando innamorato* è l'opera più studiata del Berni. Probabilmente si presta alle dissertazioni accademiche. Perché dunque tornarci sopra adesso? Anzitutto non intendo proporre una dissertazione ma un discorso alla buona, che punta su cose semplici, spesso – temo – banali. Poi – evidentemente – quello che si è scritto non mi contenta. Ci sono stati, beninteso, contributi validissimi, soprattutto di carattere tecnico (bibliografico, filologico, linguistico) e direi soprattutto di area anglosassone. Ma noi stasera non entriamo nei dettagli tecnici: diamo per scontate le acquisizioni che reggono, non citiamo nessuno. In un certo senso ricominciamo da capo, riprendiamo in mano i dati essenziali e vediamo se riflettendoci sopra si può cavarne ancora qualcosa.

Dunque il Berni riscrive l'*Orlando innamorato* del Boiardo, lasciato incompiuto nel 1494. Il testo si chiudeva con un'ottava che segna la fine di un'epoca:

Mentre che io canto, o Iddio redentore,  
vedo la Italia tutta a fiamma e foco...

.....

un'altra fiata, se mi fia concesso,  
racontarovi il tutto per espresso.

(III 9 26)

L'ho voluta citare per “entrare in atmosfera”, per dare un'idea del mondo – sconvolto e spaventoso – in cui il Berni è nato ed è vissuto.

L'*Innamorato* è un testo di grande fortuna tra Quattro e Cinquecento (pensate ai suoi continuatori, pensate alla «gionta» dell'Ariosto). Ma anche un testo che – a poco più di una generazione di distanza – appare sensibilmente invecchiato. La lingua in cui è scritto, l'emiliano “illustre” dell'autore, suona sgradevole all'orecchio educato dalla nuova letteratura che trova nel Bembo il suo principale riferimento. Si allestiscono pertanto riscritture “grammaticali” (ad opera di Ludovico Domenichi, per non dire del «raffazzonamento» – come lo chiama Neil Harris – di Michel Bonelli) che fanno scomparire dal mercato il testo originale.

In una riscrittura si cimenta anche il Berni. E qui ci si chiede subito quale può essere stata la motivazione di un'impresa così faticosa. Per il Domenichi è facile rispondere. È un “poligrafo” che lavora per l'industria editoriale. La sua è un'operazione che dipende da una inesorabile legge di mercato. C'è una domanda alla quale risponde un'offerta. I lettori vogliono un testo “corretto”: gli editori pagano un uomo di lettere perché lo produca.

Per il Berni – finché non ci sarà un documento che lo provi – si deve pensare che non sia stato così. E in ogni caso il suo rifacimento non è certo una riscrittura “grammaticale”. Si dovranno cercare altre motivazioni.

In via d'ipotesi ci si può chiedere se il suo non sia stato un “esercizio di stile”, secondo una pratica diffusa negli ambienti letterari a lui vicini.

Per esempio il «sozio» suo Agnolo Firenzuola (suo coetaneo, suo concittadino, che compie le stesse scelte negli stessi anni: la chiesa, Roma...) riscrive negli stessi anni l'*Asino d'oro* di Apuleio. Non lavora per un editore (il testo resta inedito fino alla morte), lavora per sé e per un gruppo di amici. Il suo si potrebbe dire un "esperimento di laboratorio".

Anche l'*Innamorato* del Berni può essere un "esperimento di laboratorio"?

Non credo.

Il Firenzuola lavorava abitualmente così. La riscrittura "manierista" era parte essenziale della sua ideologia letteraria. Apuleio era strumento di un'accesa polemica (anticiceroniana e dunque antibembesca). L'autore era un cesellatore di parole.

Tutto questo non vale per il Berni. Che senso avrebbe uno sterminato "esercizio di stile" in chi ha propugnato il primato delle *res sui verba*, per chi ha deriso la vacuità dei letterati? Chi riversa tutta la sua attenzione sulla "lingua" del rifacimento ammette più o meno implicitamente che il Berni sia stato guidato dal proposito di aggiornare, toscanizzare, regolarizzare la veste impura e antiquata del poema. Ma se non si vuole far torto alla personalità dell'autore bisogna privilegiare in prima istanza le «cose»: i motivi tematici e ideologici, i contenuti più che il contenitore.

In via d'ipotesi ci si può anche chiedere se il poema non fosse un testo così amato, così consentaneo da riscriverlo per farlo ancora più proprio.

Non si direbbe davvero.

Il Berni spazza via dal testo l'ideologia cortese che è la linfa del poema. Mostra più volte segni di impazienza e di insofferenza per quello che sta scrivendo. Com'è possibile che ci sia un'affezione così profonda per il Boiardo? E poi le proporzioni stesse della fatica impongono di credere che non si tratti del passatempo di uno scioperato. Ci deve essere una ragione più seria.

Io credo che si debba cercare altrove, in altre direzioni.

Proviamo ad arrivare per gradi alle risposte che sembrano più plausibili.

Cominciamo dai dati.

Non si conosce la data d'inizio del lavoro. Tutti i riferimenti interni al testo rimandano a dopo il sacco di Roma del 1527. Di certo il Berni ci stava ancora lavorando nel 1531. Nel 1530-1531 chiede i "privilegi di stampa" a più di uno stato italiano, come fa chi si accinge a pubblicare un libro (ma la stampa non fu effettuata). Il lavoro non può essere stato breve. Se il periodo da prendere in considerazione è il 1527-1531 il Berni deve aver lavorato sodo.

Il testo pone problemi complessi e arruffati, che non posso affrontare in questa sede (comunque per il mio discorso non sono essenziali).

Di certo il poema ha subito manipolazioni dopo la morte dell'autore. Sono state identificate con precisione zone corrotte. Di certo queste zone non esauriscono lo stato di sofferenza del testo, per un'elementare e inoppugnabile considerazione. Il 15 febbraio del 1540 Pietro Aretino scrive una lettera a Francesco Calvo (il "vero" editore dell'*editio princeps*, che va sotto il nome del fratello Andrea). L'Aretino ringrazia il Calvo perché ha saputo che quanto alla stampa dell'*Orlando innamorato* «è per farne la volontà» sua; lo avverte che si coprirebbe d'infamia «caso che imprimesse i pregiudizi de gli amici»; conclude: «Onde per grado de la propria modestia

sete obligato o a non dar fuora il libro o a purgarlo da ogni maladicenzia».<sup>1</sup> L'Aretino, che aveva trovato nel Berni un acerrimo oppositore, ovviamente pensava in primo luogo a se stesso. Ebbene, dei «pregiudizi de gli amici» e della «maladicentia» non c'è traccia nel testo che ci è pervenuto. Ora, delle due l'una: o l'Aretino ha parlato a vanvera – e sarebbe da stupirsene: fra l'altro c'è di mezzo il trionfo finale sul nemico morto – o il testo che ci è pervenuto è un testo diminuito.

Propendo per il secondo corno del dilemma, anche perché si possono addurre indizi che sembrano conferme.

Della «maladicenzia», che l'Aretino paventava tanto da “ricattare” l'editore, sopravvive forse un frammento nelle due ottave in *Descrizione del Giovio* (*Rime* XLIII),<sup>2</sup> variante di *Innamorato* 7 [I 7] 35-36.<sup>3</sup> Sopravvivono anche riferimenti non mordaci a personaggi contemporanei di modesto affare, che non metteva conto rade-re: un cameriere di Caiazzo (12 [I 12] 82), messer Biagio, credenziere di Clemente VII e di Paolo III (53 [II 24] 34 3), fra' Mariano Fetti, buffone di Leone x (53 [II 24] 62 5), maestro Piero Buffet, cuoco di Matteo Giberti (67 [III 7] 36-57). Per non dire delle menzioni onorevoli o senz'altro encomiastiche a Isabella d'Este e Vittoria Colonna (1 [I 1] 2-4), condecoratarie del primo libro, ad Antonio Brocardo (13 [I 13] 4-7), a Leone X (13 [I 13] 26 1-2), a Beatrice Pio (57 [II 28] 3-4), a Giovanni de' Medici (57 [II 28] 6-9), a Caterina Cybo Varano (61 [III 1] 1-7), dedicataria del terzo libro, a Maddalena Callina (65 [III 5] 44). A una presunta onorevole menzione di Pietro Bembo non do credito alcuno.

Ci sono poi dei “vuoti”. Mancano due esordi (12 [I 12] e 53 [II 24]): il Berni ne ha scritti 67, perché lasciarne due? C'è un esordio sospetto: 42 [II 13] 1-4 recupera l'esordio del canto precedente del Boiardo (unico caso). C'è almeno una sutura sospetta (2 [I 2] 2-3):

1

Chiunque nasce, e 'n questa vita viene,  
molti prova fastidj e de' travagli:  
chi è stretto di Cupido alle catene;  
chi di fortuna posto alli bersagli;  
chi prova dolci e chi d'amare pene,  
con gran sudori di diversi intagli;  
ché quella Dea che regge il terzo cielo,

<sup>1</sup> Cito da *Tutte le opere* di PIETRO ARETINO, *Lettere. Il primo e il secondo libro*, a cura di FRANCESCO FLORA con note storiche di ALESSANDRO DEL VITA, Milano, Arnoldo Mondadori Editore («I classici Mondadori»), 1960, II 149, pp. 630-632.

<sup>2</sup> Seguo la numerazione da me proposta in FRANCESCO BERNI, *Rime*, a cura di DANILO ROMEI, Milano, Mursia («G.U.M.», n.s., 63), 1985. Ne seguo anche il testo.

<sup>3</sup> Per il testo del rifacimento utilizzo (con qualche minimo ritocco) *Orlando innamorato* di MATTEO MARIA BOIARDO rifatto da FRANCESCO BERNI, Torino, Società Editrice di M. Guigoni, 1858, 2 voll. La tradizione editoriale del rifacimento non rispetta la divisione in tre libri dell'originale, numerando i canti di seguito. Mi conformo all'edizione da me utilizzata, dando fra parentesi quadre il riferimento all'abituale divisione in tre libri.

ognuno accende d'amoroso zelo.

2

Tutti nasciamo sottoposti ai segni  
che si chiaman qua giù corpi celesti;  
onde diversi sono poi gl'ingegni,  
secondo i lor oprar, veloci e presti.  
Così si vede per li Stati e regni,  
che tutti vanno con diversi gesti.

**Ma con accenti di saper divini  
torniamo a ricontar de' paladini.**

3

Io vi contai, signor, ch'a gran battaglia  
eran condotti con molta arroganza [...].

Il discorso sugli influssi astrali si interrompe senza giungere a una naturale conclusione; il v. 27 ha tutta l'aria d'un peciotto.

Gli indizi sono di per sé modesti, ma acquistano peso se aggregati al macigno della lettera dell'Aretino. E non parlo neanche delle cosiddette "stanze vergeriane", nelle quali si leva un'altra voce – quella appunto di Pier Paolo Vergerio il giovane – a denunciare una stampa castrata (e castrata di ben altri attributi che non i soli «prejudizi degli amici»).

Ma non basta di certo quello che probabilmente non c'è a rendere ragione del sapore così poco "bernesco" del rifacimento. Anzi, per certi aspetti, il rifacimento mostra un volto che addirittura appare il rovescio di quello che siamo abituati a riconoscere come proprio e caratteristico dell'opera berniana.

Che cosa fa il Berni? La sua non è una riscrittura "grammaticale", si è detto. Il Berni interviene sul testo con grande libertà. È vero che ne altera in modo radicale la veste linguistica ed espressiva, secondo modelli alternativi (che qui non ci diamo la pena d'indagare); ma quello che più conta è che non ha nessuno scrupolo ad alterarne la sostanza. Toglie (poco) e aggiunge, muta a suo piacimento, stravolge persino, secondo una logica tutt'altro che governata dal capriccio o dall'improvvisazione. Il rifacimento appare illuminato da un progetto, guidato da una strategia lungimirante.

Il luogo privilegiato d'intervento sono gli esordi.

Il modello è – come tutti sanno – l'Ariosto. Del resto il rifacimento corre parallelo alla terza redazione del *Furioso*.

Ma è istruttivo soprattutto osservare come il Berni manipola il Boiardo.

Prendiamo anzitutto gli esordi portatori di ideologia cortese. Il II 18, per esempio:

1

Fu gloriosa Bertagna la grande  
una stagion per l'arme e per l'amore,  
onde ancor oggi il nome suo si spande,  
sì che al re Artuse fa portare onore,  
quando e bon cavallieri a quelle bande  
mostrano in più battaglie il suo valore,

andando con lor dame in aventura;  
et or sua fama al nostro tempo dura.

2

Re Carlo in Franza poi tenne gran corte,  
ma a quella prima non fo sembante,  
benché assai fosse ancor robusto e forte,  
et avesse Ranaldo e 'l sir d'Anglante.  
Perché tenne ad Amor chiuse le porte  
e sol se dette alle battaglie sante,  
non fo di quel valore e quella estima  
qual fo quell'altra che io contava in prima;

3

però che Amore è quel che dà la gloria,  
e che fa l'omo degno et onorato,  
Amore è quel che dona la vittoria,  
e dona ardire al cavalliero armato [...].

Ed ecco come risponde il Berni:

1

O van Narciso, o miseri seguaci,  
ch'all'amor di voi stessi tutti dati,  
sete maligni, avari, iniqui, audaci,  
e pieni in somma di tutti i peccati;  
che presi da' piacer vani e fallaci  
di questo mondo, che sono figurati  
in quelle donne, in sul prato morite;  
perché così della via dritta uscite?

2

O fiera orrenda, o esecrabil peste  
dell'amor proprio; o perverso veleno  
che contra 'l sommo suo Fattor celeste  
levar fai l'uom mortal, vile e terreno;  
fai che di tanto error l'alma si veste,  
che com' più s'ama, si conosce meno:  
nasce indi la superbia e l'odio, e tutti  
i vizi scelerati, infami e brutti.

3

Voi altri poi che dietro a queste e quelle  
mondane vanità perdetevi gli anni,  
che ben vi mostran faccia di donzelle,  
poi sono in verità fallacie e inganni,  
e in su quel prato fan lasciar la pelle,  
dannando l'alma a sempiterni danni;  
quanto util più saria com'Isoliero,  
vietare agli altri il mortal passo e fiero!

Il Boiardo non poteva essere più radicalmente sovvertito. L'amore «che dà la gloria» diventa esecrabile «amor proprio», detestabile appetito delle «mondane vanità». Non porta a imprese belle ed onorate, ma fa uscire dalla «dritta via», porta all'«errore», al «vizio», al «peccato», alla «dannazione».

È un episodio tutt'altro che isolato. Anzi è l'anello di una ribattuta catena. Pensiamo un altro esempio.

Boiardo I 19 1:

Signori e cavalieri innamorati,  
cortese damiselle e graziose,  
venitene davanti et ascoltati  
l'alte venture e le guerre amorose  
che fer' li antiqui cavallier pregiati,  
e fôrno al mondo degne e gloriose:  
Ma sopra tutti Orlando et Agricane  
fier' opre, per amore, alte e soprane.

Berni 19 1-4:

1

Dimmi, ti prego, Amor, s'io ne son degno,  
che cosa è questa tua? che pensi fare,  
ch'al primo toglì il cervello e l'ingegno,  
e pazza fai la gente diventare?

.....

3

Amor non mi risponde; ond'anch'io taccio,  
ché cercar gli altrui fatti non conviene:  
pur di non dir quel poco ch'io ne straccio  
di buon, non mi terrebbon le catene.  
Orlando ch'è incappato in questo laccio,  
pur conosceva che non faceva bene:  
e di sé si vergogna e si riprende,  
ch'una fanciulla combatte e difende:

4

dove prima combatter per la fede,  
per l'onor suo, pel suo signor er'uso;  
e confessava che i termini eccede  
della ragione, e ch'egli era un abuso.  
Tuttavia quel che fa, far ben si crede,  
tanto gli ha l'intelletto amor confuso [...].

Non solo è svanito il nostalgico vagheggiamento della mitica età degli «antiqui cavallier pregiati», ma è svanito soprattutto il mito dell'amor cortese. E se l'amore co-

me «pazzia»<sup>4</sup> non disconverrebbe al *Furioso*, c'è nel Berni un accanimento così continuo, incessante, martellante contro l'amore da diventare persino sospetto.

Quanto poi alla cortesia, se ripete col Boiardo:

[...] Esser non può che non mi doglia  
trovando un gentiluom che sia scortese;  
però che ben è un ramo senza foglia,  
fiume senz'acqua e casa senza via,  
la gentilezza senza cortesia  
(64 [III 4] 61 4-8)

subito dopo prorompe di suo:

Udite, gentiluomini, le vere  
parole che Ruggier di sopra ha dette  
alla discortesia del re d'Algiere,  
che vere state son certo e perfette:  
voi che volete il titol del messere,  
uccellator d'inchini e di berrette,  
che vi fate de' quali e de' cotali,  
e sete, a dir il ver, grandi animali;

altro del gentiluomo non tenete,  
che 'l nome solo, ed un campo diviso  
per arme, dove tanta parte avete,  
quanta ha san Marcellin in paradiso;  
perché il contrario, per Dio grazia, sete  
di quei ch'al vostro grazioso viso  
han lasciato arme, titoli e tesoro  
acquistato col sangue e virtù loro.  
(65 [III 5] 1-2)

Di più: la cortesia – la virtù ch'è propria della corte – andiamo all'esordio 48 [II 19] 1-6 ed eccola servita:

Di questi Antropofaghi e Lestrigoni  
è gran dovizia ne' nostri paesi,  
c'han que' dentacci lunghi e quegli unghioni,  
e barbe e nasi grandi e cigli tesi:  
son questi i cortigiani empîi padroni,  
c'hanno sempre a far mal gli animi accesi:  
mangian la carne e 'l sangue, i traditori,

<sup>4</sup> Vedi anche, nell'episodio della fontana dell'amore e della fontana dell'odio, Rinaldo che, «d'amante nemico divenuto» di Angelica, «comincia seco pensar la pazzia, / dov'era stato insin allor perduto» (3 [I 3] 39 1-3).

de' loro sventurati servidori [...].  
(48 1)

L'eletta schiera di gentili cavalieri e di dame aggraziate, che il Boiardo convoca come degna corona (anzi l'unica possibile) al suo canto, si è tramutata in una torma di esseri mostruosi, tra l'orrido e il grottesco, presenze disgustose ed inquietanti che squilibrano il canto e le sue ragioni. È un motivo che inasprisce l'acredine di amare esperienze personali (di un magro «servidore» in corte) e infiammano piaghe aperte e dolorose. Ma non è questione di vicende e sconfitte personali: è tutta la moralità laica dell'originale che viene sradicata come erbaccia.

Facciamo un ultimo esempio: la fortuna.

Boiardo I 16:

1  
Tutte le cose sotto della luna,  
l'alta ricchezza, e' regni della terra,  
son sottoposti a voglia di Fortuna:  
lei la porta apre de improvviso e serra,  
e quando più par bianca, divien bruna;  
ma più se mostra a caso della guerra  
instabile, voltante e roinosa,  
e più fallace che alcuna altra cosa;

2  
come se puote in Agrican vedere,  
quale era imperator de Tartaria,  
che avia nel mondo cotanto potere,  
e tanti regni al suo stato obedia.  
Per una dama al suo talento avere,  
sconfitta e morta fu sua compagnia;  
e sette re che aveva al suo comando  
perse in un giorno sol per man di Orlando.

Insomma il Boiardo è di quelli che ogni cosa commettono alla fortuna.

La risposta più appropriata non è nello stesso esordio (pur assai significativo quando insiste sulla responsabilità – sul libero arbitrio – dell'uomo e invita a imparare dalle pazzie di Agricane) ma in 8 [I 8] 1-5:

1  
Qual si fusse colui che disse, Iddio  
esser re degli eserciti e padrone,  
e governargli, ebbe, al giudicio mio,  
una buona, anzi santa opinione.  
.....

3  
Quel sì famoso Ciro, e poi quel Serse,  
e nell'antiche istorie de' Giudei  
colui che il mondo di gente coperse,

e gli tagliò la testa alfin colei;  
quante battaglie fur varie e diverse  
con quegli indiolati Filistei;  
quante migliaia fece fuggir uno,  
or fanciullo, ora donna ed or nessuno:

4

queste gran maraviglie falsamente  
son state attribuite alla Fortuna,  
con dir che in questa cosa ell'è potente  
sopra quelle che son sotto la luna.  
Non hanno questi tal posto ben mente,  
che sempre con quell'uno e con quell'una,  
che con tante migliaia ha combattuto,  
il Re del ciel è stato a dargli ajuto;

5

e con quegli altri la superbia è stata,  
e l'arroganzia e la prosunzione,  
la quale Iddio ha sempre abominata,  
e sempre gastigata col bastone [...].

E se ce ne fosse bisogno ribadisce in modo sbrigativo 38 [II 9] 2:

Fato, fortuna, predestinazione,  
sorte, caso, ventura, son di quelle  
cose che dan gran noia alle persone,  
e vi si dicon su di gran novelle,  
ma infine Iddio d'ogni cosa è padrone:  
e chi è savio, domina alle stelle;  
chi non è savio, paziente e forte,  
lamentasi di sé, non della sorte.

Insomma il Berni espia (quasi) inesorabilmente la moralità laica e cortese del Boiardo – fatta eccezione per pochi episodi d'inerzia o d'ignavia – quando questa è dichiarata; al suo posto impianta, con ben più meditata larghezza, una siepe folta di esordi, retti da una moralità conformista e devozionale, catechistica persino. È un predicatore, talvolta arguto, più spesso accigliato e pedante, che prende per primo la parola a ogni apertura di canto e mette in riga il lettore, ricreandolo e ammaestrandolo a una lezione di ortodossa dottrina e di saggia moralità: un quaresimale che imbastisce diligentemente il poema con una formula fissa di attacco: il proemio del benpensante, dell'uomo «dabbene».

Di questo suo sermoneggiare, si è detto, lui stesso dà talvolta una versione arguta, venata di autocaricatura: riprendiamo il proemio del canto ottavo:

Qual si fusse colui che disse, Iddio  
esser re degli eserciti e padrone,  
e governargli, ebbe, al giudicio mio,  
una buona, anzi santa opinione.

Però, signor, siate contenti ch'io  
per maggior vostra e mia consolazione,  
da poi che quel Gradasso è gito via,  
vi faccia sopra una breve **omelia**.

E alla fine (8 [1 8] 5 5-6):

Or la nostra **omelia** troppo è durata,  
torniamo a dir di Rinaldo d'Amone [...].

In verità la compagine quaresimale degli esordi – che non appare nemmeno una falange poi troppo compatta – è piccola schiera a fronte del grosso del poema – 2.000 versi contro 40.000, forse – e il grosso del poema appare tutto sommato intatto da questo spirito moralizzatore ed evangelizzante. Era difficile piegare il narrato disinvolto e disinibito del Boiardo in funzione d'«esempio».<sup>5</sup> Ma il Berni aveva pronta la risposta, se non la soluzione. Leggiamo 25 [1 25] 1-6:

1

Questi draghi fatati, questi incanti,  
questi giardini e libri e corni e cani,  
ed uomini salvatichi e giganti,  
e fiere e mostri c'hanno visi umani,  
son fatti per dar pasto a gli ignoranti;  
ma voi ch'avete gl'intelletti sani,  
mirate la dottrina che s'asconde  
sotto queste coperte alte e profonde.

2

Le cose belle, preziose e care,  
saporite, soavi e delicate,  
scoperte in man non si debbon portare,  
perché da' porci non sieno imbrattate.  
Dalla natura si vuole imparare,  
che ha le sue frutte e le sue cose armate  
di spine e reste ed ossa e buccia e scorza  
contra la violenza ed alla forza

3

del ciel, degli animali e degli uccelli;  
ed ha nascosto sotto terra l'oro,  
e le gioie e le perle e gli altri belli  
segreti agli uomin, perché costin loro:  
e son ben smemorati e pazzi quelli  
che fuor portando palese il tesoro,  
par che chiamino i ladri e gli assassini,  
e 'l diavol che gli spogli e gli rovin.

<sup>5</sup> Il termine tecnico è fornito dal Berni medesimo: cfr. 14 [1 14] 23 5.

4

Poi anche par che la giustizia voglia,  
dandosi il ben per premio e guidardone  
della fatica, che quel che n'ha voglia,  
debba esser valent'uomo, e non poltrone;  
e pare anche che gusto e grazia accoglia  
a vivande che sien per altro buone,  
e le faccia più care e più gradite  
un saporetto con che sien condite.

5

Però quando leggete l'Odissea,  
e quelle guerre orrende eperate,  
e trovate ferita qualche Dea  
o qualche Dio, non vi scandalizzate;  
ché quel buon uom altr'intender volea,  
per quel che fuor dimostra alle brigate;  
alle brigate goffe, agli animali,  
che con la vista non passan gli occhiali.

6

E così qui non vi fermate in queste  
scorze di fuor, ma passate più innanzi;  
ché s'esserci altro sotto non credeste,  
per Dio, areste fatto pochi avanzi,  
e di tenerle ben ragione areste  
sogni d'infermi e fole di romanzi.  
Or dell'ingegno ognun la zappa pigli,  
e studi e s'affatichi e s'assottigli.

Il Berni invitava a leggere la libera e sbrigliata fantasia narrativa del Boiardo in chiave di allegoria, di velame simbolico che cela un senso riposto e salutare, salvando e ribadendo così l'intenzione didascalica che informa gli esordi e che si estende in questo modo – bene o male che sia – a tutto il narrato.

Il Berni ripete più volte l'invito, dando prova concreta e dettagliata dell'esercizio da compiere, spremendo il succo morale («quel poco [...] di buon» che ne riesce a «stracciare» [19 3 3-4]) delle «fantastiche chimere» del Boiardo:

1

Se di questo gentil giardino ameno,  
graziosi lettor, vi desse il core  
le tempie ornarvi, o vero empiervi il seno  
di qualche dolce frutto, o vago fiore,  
non saria l'util vostro forse meno,  
né la vittoria e la gloria minore,  
nel grado vostro, di quella d'Orlando,  
se l'andate fra voi considerando.

2

Detto ve l'ho già che sotto a queste cose  
strane che in questo libro scritte sono,

creder bisogna ch'altre sieno ascose;  
e che dall'istrumento varii il suono,  
e che sotto alle spine stian le rose,  
e sempre qualche documento buono  
sia coperto co' pruni e con l'ortica,  
perché si duri a trovarlo fatica;

3

e che della fatica il premio sia,  
che così vuol la ragione e 'l dovere.  
Io non m'intendo di filosofia,  
e non vo' fare il dotto né 'l messere,  
ma che non sia nascosta allegoria  
sotto queste fantastiche chimere,  
non mel farebbe creder tutto 'l mondo,  
e che non abbian senso alto e profondo.

4

Considerate un poco in coscienza  
se quella donna che 'l libretto porse  
al conte, potesse esser la Prudenzia  
che salvo pel giardin sempre lo scorse,  
cioè pel mondo; e se con riverenzia  
quell'asino e quel toro e drago forse  
e quel gigante esser potessin mai  
i vari vizi e le fatiche e' guai

5

che vi son dentro; e se quella catena  
posta sotto le mense apparecchiate  
volesse, verbi grazia, dir la pena  
delle genti ch'al ventre si son date;  
e quella Fauna, e quell'altra Serena,  
mille altri van piacer, ch'alle brigate  
mostran bel viso, ed hanno poi la coda  
di velen piena, e di puzza e di broda.

6

Intendale chi può, ché non è stretto  
alcuno a creder più di quel che vuole.

(34 [II 5] 1-6,2)

E ancora:

1

Di giardin in giardin, di ponte in ponte,  
di lago in lago, e d'un in altro affanno  
ora è condotto il prencipe, ora il conte;  
e come voi vedete, allegri vanno:  
non so se forse avessimo sì pronte  
le voglie e l'opre noi, sì come essi hanno;  
noi che nel grado nostro abbiam da fare

non men di lor, se vi vogliam pensare.

2

Essi avevan centauri e dragoni,  
asini armati e simili altri mostri,  
che si dóman con l'arme e con bastoni,  
pur che le mani e 'l viso lor si mostri;  
noi abbiamo ire, invidie, ambizioni:  
questi sono i giardini e ponti nostri,  
le fiere c'hanno l'artiglio sì crudo,  
che contra lor non vale elmo né scudo;

3

ma vi vale umiltà, piacevolezza,  
modestia e conoscenza di noi stessi:  
questa fra l'altre è quell'arme che sprezza  
punte, fendenti e colpi duri e spessi.  
Ma che tante parole? A dir la sezza,  
acciò che tutto di non vi tenessi,  
la vera e natural difesa fora  
Virtù, ch'oggi fra noi più non dimora.

4

E però sono i miseri mortali  
parte uccisi in battaglia e parte presi,  
parte mangiati da questi animali;  
non aspettan le due, che sono arresi [...].

(39 [II 10] 1-4,4)

La decrittazione simbolica ed esemplare si fa acuta e particolareggiata soprattutto in occasione del biasimo della corte (48 [II 19] 1-6), al quale ho già in precedenza accennato: l'aspetto mostruoso dei Lestrigoni ricalca le fattezze crudeli dei signori:

Significa la testa...

il piè vuol dir...

vuol dir le braccia...

che vuol dir...

gli unghioni aguzzi vuol dir...

le ciglie tese vuol dir...

il naso lungo vuol dir...

i denti... voglion dire...

E ancora si potrebbe citare 63 [III 3] 1-5, per non tornare a 47 [II 18] 1-3 (i «piacer vani e fallaci / di questo mondo, che son figurati / in quelle donne» [47 1 5-7]).

E bisogna badare alle puntuali e gravose implicazioni che queste dichiarazioni sottintendono. La prima che ho citato:

ma voi ch'avete gl'intelletti sani,  
mirate la dottrina che s'asconde  
sotto queste coperte alte e profonde  
(25 [I 25] 1 6-8)

ostenta subito, in apertura, un'impegnativa (e letterale) citazione dantesca:

O voi ch'avete li 'ntelletti sani,  
mirate la dottrina che s'asconde  
sotto 'l velame de li versi strani.  
(*Inf.* IX 61-63)

E poi, in chiusura:

E così qui non vi fermate in queste  
scorze di fuor, ma passate più innanzi;  
ché s'esserci altro sotto non credeste,  
per Dio, areste fatto pochi avanzi,  
e di tenerle ben ragione areste  
sogni d'infermi e fole di romanzi  
(25 [I 25] 6)

ostenta un'altrettanto impegnativa (e letterale) citazione, questa volta del Petrarca:

Ben è il viver mortal, che sì n'aggrada,  
sogno d'infermi e fola di romanzi.  
(*T.C.* IV 65-66)

La prima esibiva la più poderosa delle autorizzazioni ad un testo polisemico. Allegava, infatti, proprio Dante: l'archetipo di quella figura di poeta-teologo – autore di opere che sotto il velo suadente di una bella favola commerciano un'alta e ardua «dottrina» –, di cui si facevano schermo gli apologeti della poesia, a cominciare dal Boccaccio, contro le accuse dei rigoristi.

La seconda portava con sé la sprezzante polemica del Petrarca contro la letteratura cavalleresca, sintetizzata in versi famosi proprio nei *Trionfi*:

Ecco quei che le carte empion di sogni,  
Lancillotto, Tristano e gli altri erranti,  
ove conven che 'l vulgo errante agogni.  
(*T.C.* III 69-71)

I «sogni» dei cavalieri «erranti» sono degno pasto del «vulgo» ignorante: la cultura è ben altra cosa. E non si dimentichi che la polemica viene fatta propria e sviluppata dalla schiera dei commentatori dei *Trionfi* e custodita come retaggio prezioso dall'umanesimo, che persevera nel disdegno di questa materia da cantimbanchi. E non si dimentichi che il Berni nasce umanista. Umanista – beninteso – in pieno sfascio. Che per nascita, tuttavia, non può non portare in sé questa rimozione secolare.

Del resto, segni di fastidio e di insofferenza, o almeno di affaticamento e di sazietà si possono cogliere qua e là nella sterminata impresa di riscrivere l'*Innamorato*:

Ecco gli scudi rotti, ecco dell'armi  
vestita intorno e coperta la terra.  
Una stampa uniforme sempre parmi  
usar quand'io descrivo questa guerra:  
ma sia chi legge contento di scusarmi,  
che quel che crede che si possa, l'erra,  
l'assalto raccontar di dui valenti  
con altre aspirazioni ed altri accenti.

60 [II 31] 34

Come dire: sì lo so che è sempre la stessa storia, sono io il primo a esserne stufo; ma che ci volete fare, non se ne può proprio fare a meno...

Altrove il Berni esprime il sollievo per la conclusione di una fase particolarmente protratta (e greve) di episodi militari, rivendicando i diritti (e lamentando i «fastidi») della sua indole pacifica, insofferente di qualsiasi manifestazione di violenza:

Ho voglia anch'io d'esser innamorato  
d'Angelica, da poi ch'ella n'ha tanti;  
ch'ella m'ha fatto un servigio più grato,  
che mai facesse insieme a tutti quanti:  
hammi da quel fastidio liberato,  
nel quale io mi trovavo poco avanti  
di raccontar quella maladizione  
del conte Orlando e del figliuol d'Amone;

il qual benché bisogno non avesse  
d'aiuto, pure io son schiavo a colei  
che in mezzo a tutti dui così si messe.  
D'una natura io son, che non vorrei  
sentir che mai si gridasse o si desse,  
massimamente fra gli amici miei;  
non è chi in odio abbia il romor, quant'io:  
or parliam d'altro per l'amor di Dio.

(29 [I 29] 1-2)

In altro luogo condensa in un'ottava (67 71) le «minuzie fastidiose» di ben dieci ottave guerresche del Boiardo (III 7 44-53):

Or eccogli alle mani; ecco Gradasso  
c'ha pur trovato il disiato brando.  
L'ira, la furia, il romore, il fracasso  
che qui si fece, al pensier vostro mando;  
e le minuzie fastidiose passo  
de' colpi di costui, di quei d'Orlando,  
il disarmarsi, il farsi tramortire,  
l'aspro di due valenti alto ferire.

Persino il famigerato episodio delle «virtù» di Durlindana (53 [II 24] 59-62) – allegato di norma ad esempio del tradimento «burlesco» dell'originale, con quel malcapitato saracino che, affettato da Orlando, «andava combattendo ed era morto» – può essere letto in questa chiave. All'iperbole cavalleresca del Boiardo:

Il primo che egli agionse in suo mal ponto,  
fu Valibruno, il conte de Medina,  
e tutto lo partì, come io vi conto,  
dal capo in su lo arcion con gran ruina.  
Poscia Alibante di Toledo ha gionto,  
che non avea la gente saracina  
di lui maggior ladrone e più scaltrito;  
Orlando per traverso l'ha partito  
(II 24 58)

il Berni risponde – dispettosamente, si direbbe – con un'iperbole ulteriore (un'iperiperbole), quasi per un'ironica *amplificatio*: il taglio di Durlindana è così affilato che il secondo saracino, «partito» «per traverso», non si accorge neppure della ferita, a tal punto i due tronconi continuano a combaciare a meraviglia fra loro, finché, menato un gran fendente, non si sbilancia in avanti dividendosi in due.<sup>6</sup>

In verità, la «dottrina che s'asconde» sotto la vernice di «sogno» delle venture cavalleresche e dietro il paravento delle «fole dei romanzi» appare tutt'altro che pe-regrina e recondita. Gli stentati sforzi di allegoresi reiterati dal Berni non fanno schiodarsi dalle secche della banalità: una banalità coscienziosa ed edificante, ma pur sempre banalità.

Ciò detto, considerato che l'allegoria negli scrittori dell'epoca è spesso un alibi (o un espediente apologetico *a posteriori*: basta pensare al Tasso e all'allegoria della *Liberata*); considerato che il supporto allegorico è la stampella che contribuisce a reggere in piedi quegli sparuti 2000 versi omeliaci; quale credito si deve concedere alla moralizzazione dell'*Orlando innamorato*? Perché a questo punto mi sembra non

<sup>6</sup> Al contrario il Boiardo si sentiva in dovere di scusarsi quando da qualche tempo non faceva vedere qualche «bel colpo di spada».

si possa negare che ci troviamo di fronte a un tentativo di riscrittura moralizzata, cioè di una riscrittura che interpreta il narrato come *exemplum*, come attualizzazione di un paradigma universale e perenne e come veicolo di educazione.

Ebbene, già questo programma didattico per esempi e per allegorie sembra assai poco “bernesco”.

Il Berni, infatti, che esalta il primato delle «cose» sulle «parole», nel *Dialogo contra i poeti* irride proprio al mito primigenio dei «poeti teologi» e alle «allegorie» correlate<sup>7</sup> ed esorta: «levateli le prosopopeie e la nebbia con che adombrano e corrompono le cose, e cercate la verità: vedrete che restaranno bestie»;<sup>8</sup> e ancora: «il fatto loro non è se non prospettiva, descrizioni, comparazioni, translazioni, colori, bagatelle che non hanno sustanzia né solidità [...]. Io vorrei una volta che gli uscissino de finzioni e dicessino il vero de visu».<sup>9</sup>

E non gli sarà caduta dalla memoria un'altra autorità, certamente meno poderosa delle suddette, ma per molti riguardi consentanea, *Morgante* XXVII 40-41:

Un cerchio immaginato ci bisogna  
a voler ben la spera contemplare:  
così, chi intender questa storia agogna,  
conviensi altro per altro immaginare;  
perché qui non si canta e finge e sogna:  
venuto è il tempo da filosofare;  
non passerà la mia barchetta Lete,  
che forse su Misen vi sentirete.

Ma perché e' c'è d'una ragion cicale  
ch'io l'ho proprio agguagliate all'indiane,  
che cantan d'ogni tempo e dicon male,  
voi che leggete queste cose strane,  
andate drieto al senso litterale,  
e troverrete per le strade piane:  
ch'io non m'intendo di vostro anagogico  
o morale o le more o tropologico.

Al di là della cifra allusiva, volutamente enigmatica, della prima ottava, restava nel Pulci l'indicazione aperta del «senso letterale» come quello più appropriato a questa letteratura senza troppe ambizioni.

Insomma è abbastanza sconcertante che chi reclama così perentoriamente «il vero de visu» si invecchi nelle «fantastiche chimere» dei romanzi e si attenti di salvarle facendo ricorso a quelle ingannevoli *figurae* di pensiero e di parola che nei più

<sup>7</sup> Cito da FRANCESCO BERNI, *Poesie e prose* criticamente curate da EZIO CHIÒRBOLI con introduzione, nota, lessico e indici, Genève-Firenze, Leo S. Olschki Editore («Biblioteca dell'Archivum Romanicum», s. I, vol. 20), 1934, pp. 283-284.

<sup>8</sup> Ivi, p. 283.

<sup>9</sup> Ivi, p. 273.

esecrabili dei poeti «adombrano e corrompono le cose». Insomma è il metodo stesso, il progetto strutturale del rifacimento che appare difficilmente conciliabile con l'opera e la personalità dell'autore.

Ma è soprattutto quel sermocinare coscienzioso, quella catechesi predicatoria, quella moralità da perbenista che stride al confronto dell'acre o scanzonata immoralità delle rime.

In definitiva il poema appare spesso il rovescio delle rime. Dice (di solito) il contrario di quello che dicono (o insinuano) le rime.

Vogliamo vederne qualche esempio?

Il Berni è un omosessuale dichiarato: a 69 [III 9] 5 8 l'omosessualità è bollata come «vituperio espresso di natura».

Il Berni scrive un sonetto contro la moglie (IV *Cancheri e beccafichi magri arrosto*): a 67 [III 7] 1-8 si dilunga in un elogio dello «stato [...] coniugale»:

Ognuno a torto certo mal ne dice,  
ed ha corrotto l'intelletto e 'l gusto;  
ché non è stato al mondo più felice  
viver, ch'a Dio più piaccia, e sia più giusto,  
dopo quel primo [...].  
(2 1-5)

Il Berni scrive un sonetto [*In dileggio di Verona*] (XLVI *Verona è una terra c'ha le mura*): a 30 [II 1] 6-8 offre un'autentica "ricantazione".

Il Berni scrive un sonetto [*Dell'anticaglie e de' suoi parenti*] (LIX *Non vadin più pellegrini o romei*) fornendo dei congiunti una figurazione grottesca: a 37 [II 8] 1-6 esalta la «forza naturale» dei legami di «sanguie».

Si potrebbe proseguire.<sup>10</sup> Ma più di tutto mi ha sempre colpito il paradigma dottrinale su cui si aggrumano i due capitoli della *Peste*. E credo che sia uno snodo fondamentale nella personalità e nell'opera di Berni. Probabilmente in questo caso si procede dal poema alle rime.

L'*Innamorato* 36 [II 7] 1-6 (ma anche altrove) pontifica:

Le cose che son sotto e sopra 'l sole  
fatte da Dio, son tutte sante e buone;  
e se talor d'alcuna l'uom si duole,  
sappiate che si duol senza ragione [...].  
(1 1-4)

Da questa affermazione corretta, ortodossa, ottimistica, rassicurante, il Berni ricaverà, con logica ineccepibile ma paradossale, che la peste è un bene e che il «tempo

<sup>10</sup> Sono stati ampiamente documentati il ricorso all'eufemismo contro la crudezza verbale, lo scrupolo religioso contro tutto ciò che avesse il minimo sentore di blasfemia, la censura (o almeno la lenizione) delle intemperanze sessuali. Eccetera. Quanto tutto ciò sia in conflitto con il dettato più comune della poesia del Berni è supefluo dirlo.

della peste» è addirittura l'età dell'oro, il «celeste / stato innocente primo di natura» (*Peste* I 143-144). Dopo aver suggerito una sorta di fondamentale ambivalenza della natura («che par benigna a un tratto e crudele» [*Peste* II 51]), immediatamente si corregge applicando il postulato della perfetta ortodossia:

Par, dico, a qualche pecora smarrita:  
vedi ben tu che da lei non si cava  
altro che ben, perch'è bontà infinita.  
(*Peste* II 52-54)

E subito ne deriva il perfido corollario:

Trovò la peste perché bisognava...  
(*Peste* II 55)

E il paradosso è qui l'espedito maligno del dubbio e dello scetticismo.

Non si può fare a meno di pensare che il Berni *vero* sia quello dei capitoli della *Peste* e non quello delle edificanti omelie dell'*Innamorato* rifatto, quel poeta impudico e beffardo piuttosto che questo predicatore di maniera.

D'altronde non ci mette lui stesso sull'avviso, vanificando alla fine del poema tutti i buoni esempi profusi in precedenza?

Tra i cavalieri ospiti delle ninfe della Fonte del Riso (67 [III 7]) il Berni mette anche se stesso. Ma non coinvolto negli spassi che rallegrano il tempo delle creature del Boiardo, bensì in uno stato che sconfessa tutta la buona volontà, tutta la saggezza, tutta la cristiana operosità dispiegata nel poema. Uno stato che corrisponde a una fuga dal mondo. Ma non in un eremo ascetico, scorciatoia per la santità, bensì in una sorta di condizione fetale (o limbale). Immerso nudo in un letto confortevole in cui si può «notare», non fa nulla, non sa nulla; si nutre attraverso una cannula (una specie di cordone ombelicale); ha per solo compagno una sorta di gemello, un *alter ego*: l'improbabile cuoco del vescovo Giberti, maestro Piero Buffet.<sup>11</sup> Tutti i problemi, tutte le complicazioni, tutte le ansie e le pene della vita sono chiuse fuori.

Questa regressione totale, fino al grembo materno, è il segno di una rinuncia, di una sconfitta. Che coinvolge il rifacimento.

Il che ci riporta al punto di partenza.

Ma allora perché l'ha scritto?

È difficile sottrarsi all'impressione che l'*Innamorato* rifatto sia un'opera maledettamente ipocrita. Il Berni sembra recitare una lezioncina imparata a memoria, che è sostanzialmente estranea alla sua natura e al suo pensiero.

D'altra parte il poema s'iscrive nel ciclo di Verona, dove il Berni, fatto «teatino e romito» e votato ai «digiuni in pane et in acqua», ha seguito il vescovo Giberti per vedere se l'esempio di un uomo dabbene può farlo diventare un uomo dabbene.

<sup>11</sup> Interlocutore, non per caso, degli ultimi capitoli veronesi, quelli che si potrebbero dire – *si parva licet* – i “grandi idillii” del Berni.

E qui viene da fare un'ipotesi.

E se il poema fosse un'opera su commissione?

Il Giberti (che a Verona costituì un cenacolo di un rigoroso umanesimo evangelico e che disprezzava la frivolezza letteraria) potrebbe aver "suggerito" al suo segretario di trasformare un testo di grande successo come l'*Orlando innamorato* (confinato nell'ambito della letteratura d'intrattenimento: una letteratura inutile se non dannosa) nel veicolo di quella testimonianza e di quella catechesi che erano il dovere dell'illuminato, dello spirituale, dell'uomo rigenerato da un'esigente esperienza religiosa.

C'è un precedente documentato e pertinente. La devota Lucrezia Tornabuoni, madre di Lorenzo il Magnifico, commissiona a Luigi Pulci quello che diventerà il *Morgante*. Lo invita a trasformare un cantare cavalleresco di successo in un'opera edificante che esalta i combattenti per la fede, i difensori della cristianità.<sup>12</sup> Va da sé che il Pulci è la persona meno adatta. Scrive infatti tutt'altra cosa (salvo ritornare sui suoi passi negli ultimi anni di vita, quando cerca di recuperare la credibilità che irrimediabilmente ha perduto).

Potrebbe essere successo qualcosa del genere.

Quello che è certo è che l'impressione d'ipocrisia è falsa e dipende dalle contraddizioni reali, vissute, di una persona incerta e tormentata. Il Berni in quei principi e in quegli impegni ci ha veramente creduto (o ha cercato di crederci). Il fallimento dell'*Innamorato* è un aspetto del fallimento dell'esperienza evangelica nel suo complesso. L'abbandono del poema (non pubblicato) si connette con quella sorta di apostasia che è il ritorno a Roma al servizio del cardinale Ippolito dei Medici. Ma secondo me il Berni ci ha provato davvero, e coscienziosamente (o non avrebbe riscritto quegli interminabili 69 canti). Non era questa la sua strada e la sua vocazione, e a un certo punto – e io credo con pena e autentica delusione – ha dovuto prenderne atto.

Si ricordi, del resto, quello che ha detto in una delle sue ultime lettere: «Non ho fatto mai alli di miei cosa buona».<sup>13</sup>

È un'ammissione amara e coraggiosa.

<sup>12</sup> Sulla controversa genesi del *Morgante* accolgo la proposta recentemente avanzata da Mario Martelli (*Tre studi sul "Morgante"*, in «Interpres», XIII [1993], pp. 56-109). La difesa della fede ha il suo giusto spazio anche nelle omelie bernesche: cfr. 19 [I 19] 1-4 e 24 [I 24] 1-4; in particolare Dio dà la vittoria a chi ha ragione: i paladini «fur da Lui fatti a posta bravi e fieri / per l'onorate, giuste e sante imprese / ch'avevan di difender la sua fede: / e così si dee credere e si crede» (24 3 5-8).

<sup>13</sup> Lettera a Luigi Priuli, da Firenze, s.d. [ma 1534], in *Poesie e prose*, cit., p. 353.